

Testi/6:

Retorica come tecnologia del sé

Figure postmoderne del soggetto tra «dire» e «fare»*

Sylvia Pritsch

Abstract: The article examines different strategies of figuralizing the subject in postmodern theory. Against close concepts of the modern subject that are qualified as oppressive and violent, the poststructural philosophers Derrida and Foucault strengthened the rhetorical and performative dimensions of language to open up these schemata. Furthermore, positive and negative strategies developed in the context of postmodern gender theory (Butler, Haraway) show new approaches concerning the embodiment of meaning and the body as performative signifier which lead not only to an ethical understanding of technologies of the self that includes gender and cultural differences, but also to new justifications of the important role of rhetorics for the cultural memory.

1. Introduzione

Tra gli anni '70 e gli anni '90 la questione del soggetto conteneva una grande forza esplosiva. In letteratura e nelle scienze culturali, in filosofia o in sociologia, si è dibattuto sulla vita e la morte del soggetto nel segno di un (talvolta controverso) postmoderno. Nei discorsi sull'identità femminista, queer e postcoloniale si è posta la questione sulle forme d'accesso e d'esclusione del soggetto che, culminando in vere e proprie crisi d'identità, hanno generato una serie di nuovi progetti¹.

La questione, sul modo in cui il soggetto debba essere descritto, conduce direttamente nel campo della retorica: determinato come «sostanza» (Aristotele), «ciò che sta sotto» (*subjectum*), «specchio» (Konersmann), «soggiogato» (Foucault) etc., sono molteplici le immagini linguistiche impiegate per cogliere l'essenza

* Prima traduzione italiana di S. Pritsch, *Rhetorik als Selbsttechnologie: Postmoderne Figuren des Subjekts zwischen ›Sagen‹ und ›Tun‹*, in «Rhetorik», Vol. 30, *Rhetorik und Subjektivität*, ed. by M. Beetz, J. Dyck, W. Neuber, P.L. Oesterreich, G. Ueding, Berlin/Boston 2011, pp. 96-107. Traduzione a cura di Libera Pisano. Oltre all'editore De Gruyter, si ringrazia in particolare Sylvia Pritsch per aver concesso l'autorizzazione per la traduzione del suo saggio.

¹ Cfr. S. Pritsch, *Rhetorik des Subjekts. Zur textuellen Konstitution des Subjekts in feministischen und anderen postmodernen Diskursen*, Bielefeld 2008.

del soggetto moderno². Per quanto si trattasse della ricerca della verità del soggetto, l'impressione era che, in realtà, si avesse a che fare molto più, in senso nietzschiano, con il prodotto di un *pathos*: «una figura coinvolta affettivamente, che non può rivendicare alcuna legittimità al di fuori dell'urgenza, con cui essa si afferma»³. Letto come una figura, il soggetto appariva come un atto di una espressione linguistica (*sprachliche Setzung*). La critica postmoderna si collegava a questo, quando metteva in questione il soggetto in quanto concetto, dunque uno schema linguistico, a cui era subordinato, non solo per la sua restrizione contenutistica, ma anche per la sua forma d'identità logica in connessione alla pretesa universale d'esercitare il potere sui singoli. Al contrario il soggetto è stato progettato come tropo, metafora o allegoria (in senso lato). Queste figure si presentavano, a seconda dello sfondo teorico, in diverse forme: in una concezione ermeneutica si sono propagate come un modello di soggetto aperto. Le virtù della metafora – nel modo in cui già Aristotele⁴, tra l'altro, la descriveva con la sua forza di intuizione sensibile ed efficacia, e la sua qualità di agire sulla formazione di analogie come ingegno o inganno così come *medium* della conoscenza – sono state attribuite anche al soggetto.

Nel segno del post-strutturalismo la metafora e gli altri tropi apparivano in forma più ampia come modello non solo per il soggetto, ma anche semplicemente per il linguaggio e la realtà (testualità). Entrambi i momenti rimandano allo slittamento, constatato da Bender/Wellbery della retorica classica da dottrina uniformata e prassi (centrata sul soggetto) alla *retoricità* come postmoderna «condizione fondamentale della nostra esistenza»⁵. Questa si basa, dunque, sulla rinuncia alle moderne linee-guida del discorso come la neutralità, l'oggettività, l'omogeneità, in modo tale che la costitutività linguistico-retorica possa venire alla luce come condizione dell'esperienza soggettiva e dell'azione. In particolare nella decostruzione, che ha posto in risalto sia il momento aporetico che quello autoriflessivo del linguaggio, il concetto di retorica è stato al contempo ampliato e invertito, dal momento che essa era intesa, come da Paul de Man, come un «processo non di figurazione, ma di defigurazione, che attraversa complessivamente il linguaggio e in modo più esplicito il linguaggio della letteratura»⁶. Non solo significato ed effetto, ma anche il «fare», dunque il carattere d'azione dei tropi e delle figure, che consiste classicamente nella funzione persuasiva, sono in questione nella loro chiarezza e coerenza logica, se

² Sulla storia del concetto cfr. AA.VV., *Europäische Enzyklopädie zu Philosophie und Wissenschaften*, a cura di H.J. Sandkühler, in collaborazione con Istituto Italiano per gli studi filosofici e A. Regenbogen, Hamburg 1990; R. Konersmann, *Spiegel und Bild. Zur Metaphorik neuzeitlicher Subjektivität*, Würzburg 1988; M. Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, tr. it. di A. Tarchetti, Torino 1993.

³ J. Bender – D.E. Wellbery, *Die Entschränkung der Rhetorik*, in A. Assmann (a cura di), *Text und Lektüren. Perspektiven in der Literaturwissenschaft*, Frankfurt am Main 1996, pp. 79–104, p. 88; F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, tr. it. di F. Masini, Milano 1984.

⁴ Cfr. Aristotele, *Retorica*, 1411 b-c, 1412 a-b. Per un'argomentazione corrispondente relativa alla metafora dello specchio, cfr. R. Konersmann, *Spiegel und Bild*, cit.

⁵ J. Bender – D.E. Wellbery, *Die Entschränkung der Rhetorik*, cit., p. 87.

⁶ W. Hamacher, *Unlesbarkeit (Introduzione)*, in P. de Man, *Allegorien des Lesens*, Frankfurt am Main 1988, pp. 7-26, p. 17.

come punto di partenza non c'è più l'intenzione linguistica, quanto piuttosto un complesso processo e una produzione semantica inconscia. Ma tuttavia, non vengono sospese – anche se sganciate dalla verità e dalla sostanzialità – né la funzione di istituzione del significato, né la modalità performativa degli effetti. Viene alla luce la «violenza performativa del linguaggio», che consiste in questo: stabilire dei dati di fatto (*Fakten*), e «con ciò produrre un'immagine della realtà, che non debba poter resistere in nessun punto al suo esame critico»⁷.

La questione etica di mostrare la forma che assume la violenza, o meglio il potere delle posizioni discorsive del soggetto, e di sviluppare un'opposta strategia metaforica si trova in numerosi discorsi dallo spettro queer-femminista e post-coloniale. In ciò che segue vorrei, in base ai testi molto discussi di Judith Butler, presentare una strategia negativa, che si serve dei teoremi decostruttivi di Derrida così come delle pratiche di Foucault, e opporla, infine, ad una forma positiva di tecnologie del sé di Donna Haraway. In discussione qui c'è il rapporto precario tra il «dire» e il «fare» del discorso figurativo da un punto di vista etico. Per prima cosa vorrei, tuttavia, mettere in luce, sulla base del *pathos* (discorso patetico) della vita e della morte, i differenti presupposti del discorso.

2. Sulla vita e sulla morte

Il postmoderno svuota l'io tradizionale, mette in scena un'eliminazione di sé – una piattezza apparente senza una dimensione interna/esterna – oppure simula il suo contrario, la riproduzione di sé, l'autorispecchiamento dell'io. [...] L'io, perdendosi nel gioco del linguaggio, nelle differenze, nella realtà insieme a cui si costituisce, giunge alla rappresentazione della sua propria assenza e la morte si nasconde sullo sfondo di tutti questi giochi. L'io si dissolve in una superficie di gesti stilistici, rifiuta, si sottrae a qualsiasi interpretazione⁸.

Negli anni '80 e '90 il discorso sulla «morte del soggetto» ha costituito il presupposto per la discussione intorno al soggetto stesso. Ciò che era iniziato come critica al superamento delle intenzioni dell'autore (Foucault) o ai diritti d'autore (Barthes), nel corso della discussione è stato sempre più preso alla lettera, fino a comprendere le discipline letterarie, la filosofia, dove si legava tra l'altro all'appello di Lyotard sulla fine delle grandi narrazioni metafisiche, e le scienze sociali, provocando acerrime dispute⁹.

Come antagonisti del soggetto passavano in primo piano «il testo» o «il gioco del linguaggio». Con ragione Hassan ha tracciato qui la connessione con Nietzsche, che con la proclamazione della «morte di dio» non ha stabilito solo una formula, ma ha descritto il soggetto già come finzione. Attraverso

⁷ Ivi, p. 19.

⁸ I. Hassan, *Postmoderne heute*, in W. Welsch (a cura di), *Wege aus der Moderne. Schlüsseltexte der Postmoderne-Diskussion*, Weinheim 1988, pp. 47-56, p. 50.

⁹ Cfr. R. Barthes, *La morte dell'autore*, in Id., *Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, tr. it. di B. Bellotto, Torino 1988, pp. 51-56; M. Foucault, *Che cos'è un autore?*, in Id., *Scritti letterari*, tr. it. di C. Milanese, Milano 1971, pp. 1-21; per la discussione cfr. W. Welsch, *Wege aus der Moderne*, cit.

un'inversione retorica del rapporto tra essere e illusione, Nietzsche mirava al rifiuto del concetto metafisico di verità, riconducendo il carattere ontologico delle cose all'espressione del concetto. Con ciò, si rivolgeva contro la pretesa di superare, proprio attraverso questi concetti, la rottura, sperimentata da Descartes e più tardi suggellata da Kant, tra linguaggio e mondo, soggetto e oggetto. Contro l'idealismo hegeliano, Nietzsche determina l'illusione come «realtà, che si contrappone alla trasformazione di un "mondo di verità" immaginario»¹⁰. Al posto della verità e dell'essere entrano in scena il gioco e la convenzione. Così recita una famosa citazione dallo scritto *Su verità e menzogna in senso extramurale*:

Che cos'è dunque la verità? Un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che sono state potenziate poeticamente e retoricamente, che sono state trasferite e abbellite, e che dopo un lungo uso sembrano a un popolo solide, canoniche e vincolanti: le verità sono illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria, sono metafore che si sono logorate e hanno perduto ogni forza sensibile¹¹.

Nel corso della ricezione post-strutturalista e sulla scia della prospettiva retorica nietzschiana, il soggetto viene alla luce come concetto e come metafora, e rimane allo stesso tempo ciò che – come l'illusione per Nietzsche – supera la rappresentazione concettuale. Questa doppia determinazione non lascia apparire chiaramente, *quale* perdita venga effettivamente lamentata: che l'Io non si lasci cogliere concettualmente e quindi ecceda la propria rappresentazione, o che esso sia fatto «scompare» dietro un linguaggio potentissimo. Da un punto di vista psicoanalitico si tratta del fenomeno fondamentale, per cui la rappresentazione e il referente della rappresentazione non riescono a coprire il piano della realtà e quello del simbolico e proprio per questo suscitano il desiderio di colmare questa lacuna. Il soggetto nella modernità occupava il luogo di un centro simbolico e dunque funzionava come quell'istanza che avrebbe dovuto togliere e superare la rottura tra io e mondo, tra rappresentazione e essere. Al contempo era considerato l'«impossibile», analogo alla determinazione del reale di Žižek come «puro vuoto»¹², che funziona come oggetto-causa del desiderio e perciò rappresenta la mera «apparenza di un segreto da spiegare, da interpretare»¹³.

Proprio a tal fine serve anche la rappresentazione della femminilità e della morte, così come è stata elaborata dalla critica della rappresentazione semiotica e femminista degli anni '80. Elisabeth Bronfen ha mostrato come la rappresentazione estetica della morte, che nella cultura occidentale è avvenuta di preferenza sulla base del corpo femminile, abbia creato una forma di superamento

¹⁰ F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1884-1885*, in Id., *Opere di Friedrich Nietzsche*, 8 voll., a cura di G. Colli e M. Montinari, Milano 1964 ss., VII, 3, tr. it. di S. Giammetta, 1975, fr. 40 [53], p. 342.

¹¹ F. Nietzsche, *Su verità e menzogna in senso extramurale*, in Id., *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e scritti 1870-1873*, tr. it. di G. Colli, Milano 2000, pp. 225-244, p. 233.

¹² S. Žižek, *Liebe Dein Symptom wie Dich selbst! Jacques Lacans Psychoanalyse und die Medien*, Berlin 1991, p. 130. [Il libro non è tradotto in italiano e abbiamo preferito lasciare il riferimento in tedesco, così come si trova nell'articolo originale. N.d.T.]

¹³ Ivi, p. 158.

di questa rottura. A causa della doppia funzione metaforica del femminile – come metafora del maschile e come altro dal maschile – questo superamento resta tuttavia ambivalente.

In quanto luogo, proiettato sulla mancanza e negato nello stesso tempo, la donna è un sintomo per l'uomo, il suo costitutivo oggetto di fantasia. L'immagine della donna come differenza/mancanza/perdita è inquietante e pericolosa, mentre l'immagine della donna come autoritratto snaturato dell'uomo, come cristallizzazione della sua fantasia è soddisfacente e rassicurante¹⁴.

La femminilità appare, in questa prospettiva, impegnata in una funzione culturale, che è analoga a quella della morte e del carattere immaginifico: come «origine e *telos* della rappresentazione» mostrava il presupposto del «gioco» dall'auto-rispecchiamento e dalla riproduzione del soggetto, il cui stato di donna era stato negato¹⁵. La questione sulla vita e sulla morte del soggetto, un messaggio così centrale nella discussione sul soggetto femminista, non sorge nel rapporto del soggetto a sé o al linguaggio come a un universale Altro, ma piuttosto essa è già strutturata attraverso la differenza di genere, la cui femminilità è da sempre fissata e localizzata dal lato dell'altro, del non-soggettivato. La «morte» non appariva qui come una conseguenza possibile, che incombeva sul soggetto nella sua decostruzione, ma piuttosto come presupposto della sua costituzione attraverso l'esclusione, con concrete ripercussioni sullo stato sociale delle donne. Questo cambiamento è stato la meta prioritaria della politica della rappresentazione femminista.

La violenza della rappresentazione è stata anche tematizzata nei discorsi anti- e post-coloniali. In quanto struttura che fissa i significati, anche qui era esibita la costruzione binaria del sé e degli altri: «La rappresentazione violenta dell'Altro come differenza immutabile è stato un elemento necessario per la costruzione di un sé sovrano, superiore, europeo»¹⁶. Questo è stato il risultato della strategia di fondazione del sé del soggetto moderno nel contesto coloniale. Che il potenziale di violenza della strategia dell'esclusione sia stato ancora rafforzato attraverso il legame di *race* e *gender*, è stato provato abbondantemente¹⁷.

Come contromossa, differenti figure sono state progettate e messe in funzione per il processo di costituzione del sé¹⁸. Basi importanti erano messe a disposizione dalla concezione del performativo di Derrida e dai concetti delle «pratiche» e delle «tecnologie del sé» di Foucault.

¹⁴ E. Bronfen, *Nur über ihre Leiche. Tod, Weiblichkeit und Ästhetik*, München 1996, p. 180.

¹⁵ Cfr. T. De Lauretis, *Alice Doesn't: Feminism, Semiotics, Cinema*, Bloomington 1987, p. 8.

¹⁶ M. do Mar Castro Varela–N. Dhawan, *Postkoloniale Theorie. Eine kritische Einführung*, Bielefeld 2005, p. 16.

¹⁷ Cfr. A. McClintock, *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, New York/London 2005.

¹⁸ Qui si trattava sia del rifiuto della funzione metaforica attribuita all'altro, sia delle metafore e allegorie, che avrebbero dovuto rappresentare il proprio, così come anche dell'esposizione delle condizioni costitutive del tropo in questione (cfr. S. Pritsch, *Rhetorik des Subjekts*, cap. 5).

3. Metafora e tecnologia del sé

Jacques Derrida ha preso posizione contro ogni «nostalgia dell'origine»¹⁹, nostalgia che si intreccia alla tematica dell'immediatezza spezzata, alla rottura tra l'io e il mondo nella modernità, e che egli vedeva all'opera non solo nella filosofia dell'essere, ma ancora nello strutturalismo. Contro il privilegio di una lingua parlata, dotata di una pretesa di verità assoluta («la presenza»), Derrida sostiene l'intreccio dei concetti dell'ordine binario come discorso e scrittura, significato e significante, essere e assenza attraverso il movimento proprio del testo, la *différance*: «il movimento, secondo il quale la lingua ovvero ogni codice, ogni sistema di rinvii in generale, si costituisce "storicamente" come tessuto di differenze»²⁰.

Costitutivamente connessi al groviglio dei rimandi testuali, tanto il soggetto, quanto il concetto e la metafora perdono la loro posizione centrale istitutiva del significato. Dalla posizione privilegiata del soggetto come punto di partenza di un'azione linguistica – come ha mostrato Derrida nella sua contrapposizione alla teoria linguistica di Austin, una posizione in una rete linguistica costituita – si rimanda alle tracce (come la *signature*). A causa del suo carattere performativo, descritto da Derrida come atto della ripetizione che consiste nella rottura con un dato contesto e nell'«innesto» su un altro (*Iteration*), lo scritto rompeva l'orizzonte della comunicazione diretta²¹.

Il «fare» del linguaggio, nel modo in cui esso verteva nella retorica classica sulla forza persuasiva – mentre secondo Austin sull'agire di ogni singolo atto linguistico così come sulla promessa – viene qui esteso ad una forza universale fondamentale del linguaggio, per istituire e improntare rapporti convenzionali su tutti i piani. Gli attributi, che erano assegnati classicamente alla metafora, come l'instabilità del significato, la polivocità o la non-univocità, diventano attributi di ogni segno. A tal proposito Derrida fa valere una metaforicità universale, con cui la medialità della lingua, o meglio la testualità, viene messa in risalto: la produzione del significato e della realtà, attraverso la pura possibilità del rapporto di qualcosa *come qualcosa*, nel passaggio dal darsi al ritrarsi del significato²². Con ciò anche la funzione figurale, il «*Sagen*» del linguaggio, nel senso della retorica postmoderna, arriva ad assumere una funzione costitutiva fondamentale.

¹⁹ J. Derrida, *La scrittura e la differenza*, tr. it. di G. Pozzi, intr. di G. Vattimo, Torino 1990, p. 375.

²⁰ J. Derrida, *La différance*, in Id., *Margini della filosofia*, tr. it. di M. Iofrida, Torino 1997, pp. 27-58, p. 39.

²¹ Cfr. J. Derrida, *Firma evento contesto*, in Id., *Margini della filosofia*, cit., pp. 395-420. Con la sua interpretazione del performativo Derrida ha dato un nuovo orientamento al concetto di comunicazione. Essa non è più intesa come «il veicolo, il trasporto o il luogo di passaggio di un senso e di un senso *uno*» (p. 395), ma «la comunicazione di un movimento originale (da definire in una *teoria generale dell'azione*), un'operazione, la produzione di un effetto» (p. 412). Questo movimento è, in quanto comunicazione (*Mit-teilung*), da pensare sia come ciò che, grazie alla struttura di ripetizione dei segni, appare già sempre raddoppiato e per questo diviso, sia come un movimento doppio del darsi e del ritrarsi.

²² Cfr. J. Derrida, *Della Grammatologia*, tr. it. di R. Balzarotti *et alii*, Milano 1969; Id., *Il ritrarsi della metafora*, tr. it. di M. Ferraris, in «aut aut», 220-221, 1987, pp. 9-34.

Dal momento che anche il soggetto subisce il movimento della differenza e della metaforicità, esso non può più presentarsi ora contrapposto al Soggetto-Cogito come un'immediata istanza di mediazione tra essere e significato²³. Allo stesso tempo, attraverso il movimento del darsi e ritrarsi si evita il fissaggio, all'opera – come si vede per Derrida – in ogni processo di identificazione: non appena avviene un'identificazione, un Dire Io, considerata la discrepanza tra questa specifica attribuzione e la pretesa di un'identità di sé, si mobilita un momento di resistenza e si provoca un «*disengagement*»: «*identification is a difference to itself, a difference with/of itself*» e più avanti «*the I constitutes the very form of resistance*»²⁴. Contro la rivendicazione dell'identità del sé, che come rovescio provoca mancanza o perdita, Derrida stabilisce una concezione dell'identificazione, che non solo tiene conto della costitutiva dipendenza del proprio dall'altro, ma anche – nel gesto etico di un rispetto incondizionato – rende il cambiamento del proprio attraverso l'altro un presupposto²⁵.

Sotto altre premesse teoriche-metodologiche anche M. Foucault ha descritto il soggetto come uno schema storico, al servizio di un processo sociale di manipolazione, di isolamento individuale, di disciplinamento. Come istanze di mediazione, egli ha descritto diverse pratiche o tecnologie del sé, sulle quali il/la singolo/a si forma o si è formato, in riferimento ad un codice dominante, ma anche considerando un *ethos* autoregolamentato. Foucault descriveva tale *ethos* come un atteggiamento limite (*Grenzhaltung*): «un *ethos*, una vita filosofica, in cui la critica di quello che siamo è, al tempo stesso, analisi storica dei limiti che ci vengono posti e prova del loro superamento possibile»²⁶.

Tra tali tecnologie del sé Foucault annovera, di certo, diverse tecniche di scrittura, tipo scrivere taccuini o lettere, come era pratica nell'antichità. In primo piano ci sono le azioni linguistiche esercitate dai singoli: la formazione o la costituzione di forme linguistiche è per Foucault di minore interesse. Così non bisogna meravigliarsi se Foucault non tratti molto la retorica come arte del discorso costituito, sebbene essa possa essere compresa come una tecnica della *Selbstbildung*²⁷.

²³ Per evitare il pericolo di una ri-sostanzializzazione, secondo Derrida il soggetto non dovrebbe essere concepito né come concetto, né come metafora, ma è usato solo come *indice*: «*provisoirement le nom comme Index dans la discussion*». Cfr. J. Derrida, *Il faut bien manger ou le calcul du sujet* (*Entretien avec J.-L. Nancy*), in «*Confrontations*», 20, 1989, pp. 91-114, p. 93. L'indice non deve essere inteso come una sostituzione del concetto o della metafora, ma come un rinvio alla struttura del rinvio. Cfr. S. Pritsch, *Rhetorik des Subjekts*, cit., pp. 89-99. [L'autrice fa riferimento all'edizione inglese dell'intervista di Derrida, che risulta inedita in italiano ad eccezione di una parte – che tuttavia non contiene la frase citata dall'autrice – tradotta da T. Ariemma, cfr. J. Derrida, «Bisogna ben mangiare» o *il calcolo del soggetto*, Kainos, 7, 2007, N.d.T.]

²⁴ J. Derrida, *Points ... Interviews 1974-1994*, a cura di E. Weber, Stanford 1995, pp. 339-340.

²⁵ Cfr. J. Derrida, *Il faut bien manger*, cit., p. 112.

²⁶ M. Foucault, *Che cos'è l'Illuminismo*, in Id., *Archivio Foucault 3*, 1978-1985, a cura di A. Pandolfi, pp. 217-232, p. 231.

²⁷ In una lezione pubblicata postuma, Foucault distingue esplicitamente la *parresia* filosofica dalla retorica, poiché la prima è al servizio della relazione che il soggetto parlante ha con se stesso, la seconda al contrario si contraddistingue per una relazione manipolativa al soggetto a cui si rivolge. Cfr. M. Foucault, *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, tr. it. M. Galzigna, Milano 2009, pp. 188-221.

Tuttavia il concetto delle tecnologie del sé si adatta in modo eccellente per leggere, con esso, le figurazioni del soggetto, nel modo in cui sono state impiegate per le politiche d'identità a partire dalla fine del 20° secolo. Per questo motivo, qui non bisognerebbe prendere in considerazione le «pratiche ragionate e volontarie» che fanno «della loro vita un'opera», come dice Foucault, ma piuttosto la maniera in cui dalle pratiche estetico-retoriche, disposte intorno al soggetto post-moderno, in modo negativo o positivo, possa essere tratto un profitto etico²⁸.

4. Corpi performativi

Con il suo progetto – che ha fatto scalpore – di un soggetto costruito, Judith Butler si è rivolta contro un soggetto “Donna/e” concepito in modo omogeneo e naturale. Come si è visto negli anni '80, perfino una politica d'identità femminista ha prodotto un “Altro” e ha condotto a numerose esclusioni, di tutti coloro che non corrispondevano allo standard del ceto medio bianco e occidentale. Nuovi impulsi non sorgevano allora dall'accettazione delle costruzioni linguistiche della femminilità e del solo corpo, ma piuttosto da un legame teorico-metodologico: così Butler ha decostruito (con Derrida) la «verità» dell'identità di genere sulla base dell'opposizione della differenza sessuale e allo stesso tempo ha indagato (con Foucault) l'effetto coercitivo del genere binario eterosessuale come norma sociale. Questo procedimento si lascia anche intendere come un risvolto pragmatico del teorema decostruttivo, in cui il rapporto tra il «dire» e il «fare» delle dichiarazioni linguistiche stava diventando problematico, come verrà accennato successivamente sulla base dei primi testi di Butler.

In *Gender Trouble* (1990) Butler ha concepito l'identità di genere come un'attività convenzionale – analoga all'atto linguistico, come un atto performativo, il quale produce innanzitutto l'identità di genere in connessione alle norme di genere e alle pratiche del corpo.

Non si può dire che i corpi abbiano un'esistenza dotata di significato prima che siano marcati dal punto di vista del genere; e allora sorge un problema: fino a che punto il genere *viene alla luce* nella (nelle) e attraverso la (le) marcatura/e di genere?²⁹

Il *Gender-Akt* acquista la sua forza letteralmente come un atto di rappresentazione (*Darstellung*), come performance di genere secondo il modello del travestimento e della parodia, che viene descritta come una prassi culturale dell'imitazione (corporea), la quale funziona come un tropo retorico. Nel processo di ironizzazione la costituzione fantasmatica diventa visibile: «imitando

²⁸ M. Foucault, *L'uso dei piaceri. Storia della sessualità 2*, tr. it. di L. Guarino, Milano 2004, pp. 15-16.

²⁹ J. Butler, *Questioni di genere*, tr. it. di S. Adamo, Roma – Bari 2013, p. 15. Così come il corpo individualizzato per Foucault (cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit.), anche per Butler il corpo genderizzato appare come effetto di un discorso di potere. Questo è ancorato al corpo stesso, o meglio alla rappresentazione, l'identità del soggetto ha le radici in un nocciolo più vero. Questo compito, che ha l'«anima» per Foucault, per la Butler lo assume l'identità di genere (cfr. J. Butler, *Questioni di genere*, cit., pp. 172 ss.).

un genere, la drag implicitamente rivela la struttura imitativa del genere stesso – e anche il suo essere contingente»³⁰.

Il motivo del genere come parodia e performance si connette al dibattito sulla femminilità come metafora e «*maskerade*». In questi progetti post-strutturalisti «donna» e «femminilità» erano collocate nella stessa nuova determinazione retorica come una funzione del linguaggio, come figura del rinvio (Derrida), della metonimia (Cixous), dell'indecisione (Felman)³¹. Dal momento che qui era in questione il fenomeno di una strutturale falsa denominazione o dell'innominabilità di un autentico femminile, dunque di nuovo di una mancanza di rappresentabilità, Butler ha creato, con l'aiuto dell'inversione tropica di una parodia senza originale, una variante più ottimista e chiaramente orientata all'azione: poiché la figura della parodia si opponeva all'unità di genere, corpo e desiderio, mostrava – secondo Butler – la contingenza delle norme ideali e contestava la pretesa di valore universale. La dimostrazione del modo in cui funziona l'imitazione attraverso la parodia è stato, a partire dall'età moderna, un segno distintivo della parodia ed è stato utilizzato spesso come critica dell'ideologia³². Ma fino a che punto il parodiato si attesti nella ripetizione e si consolidi o si vanifichi insieme al «mito dell'origine», come ha argomentato Butler, rimane controverso³³.

Controverso rimane anche in che modo il postulato – «i corpi agiscono come segni» – debba essere esattamente inteso. Contro le letture, che hanno interpretato l'acquisizione dell'identità di genere come un libero gioco, Butler ha sviluppato in *Bodies that matter* (1993) la performatività come concetto centrale di un potere costitutivo ineludibile di soggetto, corpo e genere. Butler ha descritto l'atto performativo dell'istituzione (materializzazione) di corpi e di identità in relazione, tra l'altro, a Lacan come «nominazione» ripetuta, che dovrebbe essere fornita di un potere imperativo, tale da far rispettare l'acquisizione di questa attribuzione³⁴. La performatività qui diventa una forza normativa del discorso, che consiste nel «suo potere di stabilire ciò che si qualifica come “essere”»³⁵.

³⁰ Ivi, p. 175.

³¹ Per quanto riguarda la discussione e la critica, cfr. il volume collettaneo a cura di B. Vinken, *Dekonstruktiver Feminismus. Literaturwissenschaft in Amerika*, Frankfurt am Main 1992 e anche S. Pritsch, *Rhetorik des Subjekts*, cit., pp. 207-212.

³² Cfr. M.A. Rose, *Parody. Ancient, Modern, and Post-Modern*, Cambridge 1993.

³³ Cfr. J. Butler, *Questioni di genere*, cit., p. 195: «I significati di genere assunti in questi stili parodici, anche se sono chiaramente parte di una cultura egemonica e misogina, sono comunque denaturalizzati e mobilitati attraverso la loro ricontestualizzazione parodica. In quanto imitazioni che effettivamente dislocano il significato dell'originale, imitano il mito dell'originalità stessa».

³⁴ Cfr. J. Butler, *Corpi che contano*, tr. it. di S. Capelli, Milano 1996, p. 66: «Ciò che costituisce il corpo integrale non è un confine naturale o un *telos* organico, ma la legge di parentela che opera attraverso il nome. In tal senso, la legge paterna produce varie versioni di integrità corporea. Il nome, che istituisce il genere e la parentela, opera come un'espressione performativa investita e che investe. Essere nominati, dunque, significa essere impressi in quella legge ed essere formati, dal punto di vista corporeo, in conformità alla legge».

³⁵ Ivi, p. 130.

Possibilità di cambiamento si danno in questo angusto intreccio di potere unicamente attraverso delle fratture all'interno del discorso. Per accelerare questo processo, Butler si è servita della *catacresi*, intesa come «nominazione scorretta», per esibire il carattere di espressione proprio e per mettere in questione il rapporto tra discorso proprio e improprio, in modo tale che, ad esempio, «donna» non sia da intendersi in modo prescrittivo-normativo, ma tenga aperta la possibilità della riscrittura³⁶.

Il testo di Butler si avvicina così alla concezione di Derrida della produzione di significato su un piano strutturale (a differenza delle pratiche di Foucault). Egli ha rischiato, tuttavia, l'appiattimento del concetto di potere performativo, affermando un effetto incondizionato delle invocazioni linguistiche. Come questo possa avere delle conseguenze problematiche nella politica quotidiana, lo dimostra Butler in *Excitable Speech* (1997) in base alla discussione sulla punibilità dei discorsi razzisti, sessisti e omofobi (*hate speech*) negli USA. Quando effettivamente ciascuna esternazione viene pronunciata, accade questo: ciò che essa nomina, appare una ri-messa in scena critica impossibile, poiché ogni esternazione rimane connessa al proprio contesto e per questo si trasforma in un effetto totalizzante. Inoltre, è chiaro che le sentenze del tribunale, che hanno seguito l'argomentazione per cui gli *hate speech* non rappresentavano un reato di opinione ma un'azione penale, mostravano una serie di conseguenze inattese: liste di parole vietate e censure di mostre e canzoni rap si rivelavano provvedimenti, opposti all'intenzione degli autori, i quali avrebbero voluto proteggersi dalle discriminazioni sessiste e razziste³⁷.

Dalla comprensione dei limiti del modello di performativo delle forme precedenti, Butler ha spostato la questione dell'effetto all'aspetto perlocutivo degli atti linguistici³⁸. Le esternazioni degli *hate speech* dovrebbero, perciò, intendersi come strumenti di un'azione offensiva e non come l'azione stessa. L'agire del linguaggio, piuttosto, si determina come una figura linguistica, un'espressione che potrebbe rendere comprensibili le azioni sociali, ma non dovrebbe essere presa alla lettera³⁹. Solo quando pensare, dire e fare non coincidono più immediatamente, sorge nella loro non contemporaneità lo spazio per i rinvii, così gli effetti inaspettati o non intenzionali, come la produzione della contraddizione performativa, potrebbero essere riconosciuti come importanti⁴⁰. Il *clou* consiste alla fine in questo: concepire il corpo come

³⁶ Cfr. Ivi, p. 159: «Se la referenzialità è essa stessa l'effetto di un mantenimento dei limiti linguistici dell'uso proprio, allora la possibilità di referenzialità è contestata dall'uso catacrescico del linguaggio che insiste nell'usare i nomi propri in maniera impropria, che allarga o contamina l'ambito stesso del proprio».

³⁷ Cfr. J. Butler, *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, tr. it. di S. Adamo, Milano 2010, pp. 61-100.

³⁸ Il perlocutivo come un effetto, che viene suscitato da un'esternazione (ad esempio spaventarsi o rallegrarsi) appartiene secondo Austin al modello di atto linguistico, insieme alla locuzione (dichiarazione) o illocuzione (l'esercizio di un ruolo convenzionale e forza, per esempio promettere o mettere all'erta). Cfr. J. Austin, *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Genova 1987.

³⁹ Cfr. J. Butler, *Parole che provocano*, cit., p. 68.

⁴⁰ Cfr. Ivi, p. 78.

destinatario e mittente dell'esternazione performativa. Come messa in scena e deposito di una molteplicità di pratiche sociali ritualizzate, diventa luogo della mediazione tra l'istituzione e la conservazione dei significati al di là dell'autorità dell'intenzionalità del parlante o di una struttura linguistica superiore.

5. *Ethos* della rappresentazione

L'intervento di Butler ha scandagliato, così infine si è potuto constatare, la portata di un progetto negativo di soggetto sulla base di una retoricità universale. Per non limitare dall'inizio possibili forme discorsive del soggetto, Butler evita progetti positivi. Partendo da un intreccio fondamentale tra soggetto corporeo e linguaggio, il riferimento alle figure e alle procedure linguistiche soddisfa queste due condizioni, che l'*ethos* di Foucault contiene: da un lato servono ad una ridefinizione della genesi e del modo di funzionamento dell'identità di genere e dei corpi, come atto linguistico, significante performativo o tropo; dall'altro lato appaiono come pratiche che dovrebbero essere impiegate nel senso della strategia di risemantizzazione della Butler, per far sì che altri costrutti possano essere pensati (parodia, catacresi). Con l'impiego della catacresi Butler ha seguito la strategia di Derrida, per risolvere il dilemma, da un lato di parlare delle donne per poter partecipare al discorso politico, dall'altro con questo di non operare alcuna determinazione. Nella forma del discorso scorretto è per lo meno possibile ancora un'articolazione, che si mostra sempre con il suo carattere espressivo. Butler non fa per questo dichiarazioni sostanzialmente positive, la sua concezione di un soggetto corporeo genderizzato rimane formalmente orientata alla possibilità di riscrittura (risignificazione). Qui sta il gesto etico della responsabilità, che lascia aperta la riscrittura permanente, ma tuttavia – diversamente dalla decostruzione di Derrida – si rivolge alla prassi queer-femminista.

Per concludere, vorrei gettare una rapida occhiata ad un modello opposto alla strategia minima della Butler. La storica della scienza Donna Haraway ha tracciato un'intera serie di figure metaforiche, con cui ha perseguito la sua strategia di capovolgimento dei concetti di identità. Ha preso in prestito le sue figure da diverse aree, come la biologia, la science-fiction o le culture indigene del Nordamerica, per riprodurre le rappresentazioni di diverse esistenze, siano esse pluri- o a-sessuate, mono- o poli-etnicizzate, etc. Similmente ad altre pensatrici del campo queer-femminista e post-coloniale (sulla base, tra l'altro, di Teresa de Lauretis, Gloria Anzaldúa, Chela Sandoval), Haraway mirava con le sue pratiche figurative all'auto-formazione del soggetto (collettivo) parlante con l'aiuto di forme d'espressione figurate. A differenza della Butler, Haraway ammette il concetto positivo di «soggetto situato», che viene modificato per la rappresentazione di un intreccio costitutivo di linguaggio e del sé⁴¹. Anche per la Haraway le figure sono pensate in modo performativo, in quanto configurano

⁴¹ Per una concezione della figura critico-ideologica del soggetto situato, cfr. D. Haraway, *Situated Knowledge*, in Ead., *Die Neuerfindung der Natur. Primaten, Cyborgs und Frauen*, a cura di C. Hammer e I. Stiehl, Frankfurt am Main 1995, pp. 73-97.

le posizioni, sotto le quali il soggetto e l'oggetto vengono all'esistenza in modo appellativo⁴². Intorno all'utilizzo di figurazioni come metafore letterarie, vengono creati letteralmente dei mondi:

*Figurations are performative images that can be inhabited. Verbal or visual, figurations are condensed maps of whole worlds. In art, literature, and science, my subject is the technology that turns body into story, and vice versa, producing both what can count as real and the witness to that reality*⁴³.

La figura più nota, con cui la Haraway ha trasformato il suo programma etico, è stata il/la «(femminista) cyborg». Essa da un lato funzionava come un'allegoria per l'ibridazione di identità e la ricostruzione del corpo, sulla scia della diffusione delle informazioni e delle biotecnologie; dall'altro doveva offrire uno spazio semiotico, che rendeva possibile l'inversione dell'immagine del corpo, del genere e di altre identità in un senso «femminista, anti-razzista, socialista»⁴⁴. Diversamente dalla Butler, Haraway sosteneva la costruzione attiva del sé e della sua linea-guida etica e dava così un impulso efficace agli altri movimenti cyberfemministi⁴⁵.

L'impiego delle figure linguistiche, in modo che possa essere riassunto per il contesto femminista descritto, non consiste solo nella nominazione dell'identità, ma piuttosto funziona in un senso più ampio come tecnologia del sé che con un programma etico-politico si connette alla genealogia e al superamento di modelli di soggetto già dati – in primo luogo il soggetto moderno mancante. A seconda della strategia viene presupposto un diverso potere effettivo delle azioni linguistiche: mentre la strategia negativa della Butler ricorre ad una serie di rinvii, la strategia positiva della Haraway segue una riproduzione di significato sotto una linea-guida etica. La strutturale incontrollabilità del rapporto tra il «dire» e il «fare» rappresenta in entrambe la possibilità della riuscita come quella di un rischio permanente. Una nuova dimensione del retorico viene introdotta attraverso un momento corporeo-materiale come ciò che produce e conserva il significato: il corpo come significante performativo, o meglio, come narrativo incorporato procura un nuovo fondamento al significato della retoricità, intesa come base dell'esistenza post-moderna, così come alla funzione classica della retorica, in quanto memoria culturale.

⁴² Cfr. D. Haraway, *Modest_Witness@Second_Millennium.FemaleManMeets OncoMouse*, New York 1997, pp. 50 ss.

⁴³ Ivi, p. 179.

⁴⁴ Cfr. D. Haraway, *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, a cura di L. Borghi, intr. di R. Braidotti, Milano 1995.

⁴⁵ Al contrario l'evidenza delle personificazioni risulta problematica, tipo la determinazione di cyborg femministe come *Women of colors* generalizzate.